TORINO
Anno 77 Num. 110
Ogni numero 30 centesimi
(Spedizione in abbonamento postale)
Telefoni: dal n. 40-543 al n. 40-[illegible]

LA STAMPA

[Edizione del] MATTINO
UFFICI: VIA ROMA - VIA BERTOLA (GALLERIA DE «LA STAMPA»)

INSERZIONI - Prezzi per millimetro di altezza, larghezza di colonna: Annunzi commerciali, L. 13 - Finanziari, L. 16 - Necrologie, L. 16 - Pubblicità economica condizioni in testa alle singole rubriche - Nel testo del giornale (tel. 41-329): Arte cinematografica - Fiori d'arancio - Seguendo la cronaca - Divertimenti - Onorificenze: L. 40 per linea in corpo 6. Pagamento anticipato. Rivolgersi alla U. P. I., Via Santa Teresa 7, telefoni 42-035 - 43-061. Il Giornale si riserva il diritto di rifiutare le inserzioni che giudica non pubblicabili. — ABBONAMENTI: Italia, Albania, Impero e Colonie: Sei numeri settimanali: Anno L. 75, Semestre L. 38, Trimestre L. 20. Estero: Anno L. 175, Semestre L. 88, Trimestre L. 46. - Sette numeri, compresa l'edizione del lunedì: Italia, Albania, Impero e Colonie: Anno L. 87, Semestre 44, Trimestre 23. Estero: Anno L. 200, Semestre 103, Trimestre 53. — C. C. P. N. 2/1360.

Infuria la battaglia in Tunisia per il rinnovato urto di poderose masse avversarie

Le truppe dell'Asse contrastano con tenace valore l'azione nemica — Diciassette aerei abbattuti dai nostri in Africa e in Sicilia

Bollettino n. 1077

Il Quartier Generale delle Forze Armate ha diramato nel pomeriggio di ieri il seguente bollettino N. 1077:

La battaglia ha infuriato ieri violentissima in Tunisia, dove il rinnovato urto di poderose masse avversarie di fanteria e di carri armati è stato contrastato, con tenace valore, dalle truppe dell'Asse. Nel settore settentrionale queste hanno ripiegato, combattendo, su posizioni più arretrate.

L'aviazione nemica, che appoggia l'attacco con forze preponderanti, perdeva nel corso della giornata 10 apparecchi dei quali 4 abbattuti dalla caccia e 6 dalle artiglierie contraeree.

Reggio Calabria, Trapani, Marsala e l'isola Favignana sono state bombardate da formazioni di quadrimotori. Notevoli i danni agli abitati e le perdite fra la popolazione. Sette velivoli risultano distrutti nel cielo della Sicilia dai cacciatori italo-germanici.

Il brillante attacco contro formazioni corazzate nemiche, di cui fa detto nell'odierno bollettino di ieri, è stato condotto dalla 110ª squadriglia da caccia comandata dal capitano Montanari Florestano da Campegine (Reggio Emilia).

A seguito dell'incursione citata dal bollettino odierno si deplorano: 150 morti e 277 feriti a Reggio Calabria, 2 morti e 6 feriti a Trapani, 4 morti e 3 feriti a Marsala.

LA SITUAZIONE

● Perdura profonda l'eco della manifestazione romana di mercoledì scorso, e delle parole pronunciate dal Duce, dal balcone di palazzo Venezia, sulla folla acclamante. Il senso che se ne trae è unanime: il popolo italiano ha risposto all'offensiva terroristica dell'aviazione anglo-americana, e così pure alle lusinghe e alle intimidazioni della propaganda avversaria, riconfermando ancora una volta la sua volontà di lotta all'ultimo sangue. Nessuna capitolazione, nessun compromesso, nessuna pace separata: ma guerra implacabile, fino alla vittoria. Invano il nemico contava sulle ripercussioni psicologiche degli avvenimenti africani. L'Italia sa che le sorti dell'Africa non si decidono in Africa: sarà la vittoria finale che regolerà tutti i conti.

● Nelle vicende della battaglia in Tunisia del resto il popolo italiano trova ragione di rafforzarsi nella sua fiducia nell'avvenire, e non di disanimarsi. La lotta era impari. Il nemico aveva dalla sua il numero, la preponderanza dei mezzi, i vantaggi strategici della posizione, e illimitate possibilità di rifornimento: eppure sono stati necessari sei mesi, dallo sbarco in Algeria e Marocco, per portare ad una fase conclusiva l'impresa contro la testa di ponte dell'Asse in Africa. L'esperimento è istruttivo. Dimostra quali difficoltà dovranno essere sormontate per mettere in esecuzione i progettati piani d'attacco all'Europa. La vittoria nemica ha per presupposto lo sbarco sul continente, e la sconfitta sul continente degli eserciti dell'Asse: due imprese che appaiono, alla luce dell'esperienza africana, terribilmente ardue, per non dire irrealizzabili.

● La vertenza sovietico-polacca si dimostra insolubile. Gli stessi russi sembra si divertano a smentire, ridicolizzandolo, l'ottimismo britannico. L'arresto di gran parte del corpo diplomatico polacco a Kujbiscev, deciso dal Governo russo sotto la imputazione di spionaggio politico-militare, non sembra fatto per facilitare gli sforzi conciliativi di Eden, nè per semplificare le cose. Londra cerca di eliminare le superfici di attrito, Mosca deliberatamente le esaspera. Stalin vuole una vittoria schiacciante e non si preoccupa certo di risparmiare agli alleati occidentali un'altra grave, sferzante umiliazione.

Il comunicato tedesco

Berlino, 7 maggio.

Sulle operazioni in Tunisia il comunicato del Comando germanico dice:

Sul fronte tunisino il nemico ha attaccato le posizioni italo-tedesche nei settori settentrionale e centrale, impegnando forze di fanteria e corazzate di gran lunga preponderanti, appoggiate da poderose formazioni aeree. Malgrado l'eroica resistenza delle truppe italiane e tedesche e benchè numerosi attacchi, nel corso dei quali venivano distrutti 12 carri armati e catturate alcune centinaia di prigionieri, venissero respinti, l'avversario è riuscito a compiere in un punto una profonda irruzione. La battaglia continua con accaniti combattimenti.

La guerra sul mare

12 milioni di tonnellate affondate nel 1942 dalle forze del Tripartito

Berlino, 7 maggio.

Duemilaquattrocentottanta navi, per 12 milioni di tonnellate, sono state colate a picco nel 1942 ad opera delle forze aeree e navali delle Potenze del Tripartito.

La parte maggiore di tali perdite è stata subita dall'Inghilterra, la quale ha perduto 1904 navi, per 7 milioni di tonnellate di stazza, cioè quasi tre quarti del totale delle perdite.

Ciò è stato più grave per gli inglesi, in quanto le nuove costruzioni nei cantieri britannici e canadesi, hanno [illegible] bito una notevole diminuzione. In seguito all'accordo marittimo concluso con gli Stati Uniti, l'Inghilterra ha dovuto assumersi il peso della lotta settentrionale dell'Atlantico, molto più pericolosa di quella meridionale che gli americani hanno riservato a se stessi.

I carri armati servono anche per liberare i veicoli impantanati nel fango del disgelo russo. (Foto Hoffmann).

PERDURANTE ECO DELLE PAROLE DEL DUCE

Nessun attacco terroristico e nessuna menzogna varranno a disanimare il popolo italiano

Il destino dell'Africa sarà deciso dalla vittoria finale

Berlino, 7 maggio.

La *Boersen Zeitung*, nel ritornare stasera sulle virili parole pronunciate dal Duce mercoledì dal balcone di Palazzo Venezia, sottolinea come Egli abbia anche questa volta saputo parlare con quella Sua abituale chiarezza e schiettezza, che Gli guadagnano tante simpatie.

«Quanto accade oggi in Africa — aggiunge l'organo delle forze armate germaniche — è doloroso tanto per gli italiani quanto per noi tedeschi. Ma noi tutti sappiamo che la legge della guerra è una dura legge. Non abbiamo perciò paura di guardare in faccia agli avvenimenti, e di considerarli freddamente in tutta la loro attuale proporzione e nella loro portata futura. In noi è una decisione irremovibile, è una certezza incrollabile, è una volontà di vittoria che non subisce tentennamenti nè raffreddamenti anche nelle ore più gravi».

La battaglia in Tunisia

Il giornale, occupandosi oggi della battaglia in Tunisia, afferma che l'eroica resistenza sostenuta dalle truppe dell'Asse, oltre ad essere un vero e proprio successo difensivo, ha fornito agli anglo-americani un piccolo saggio di che cosa significhi la resistenza che l'Asse, e con esso i popoli europei, saprebbero opporre nel caso della realizzazione della loro progettata invasione del nostro continente.

Sei mesi or sono, quando gli anglo-americani sbarcarono nell'Africa settentrionale francese, erano convinti di compiere una semplice passeggiata militare, che li avrebbe facilmente portati a minacciare le coste meridionali europee, e in particolare l'Italia.

«La geniale strategia dell'Asse — scrive la *Deutsche Allgemeine Zeitung* — ha saputo mirabilmente tenere in scacco le forze sempre più poderose, ivi concentrate dal nemico, prolungando per ben sei mesi l'avverarsi di quella fase decisiva della battaglia in Tunisia, che, secondo l'opinione degli esperti militari berlinesi, starebbe appunto svolgendosi in questi giorni, in seguito al grande attacco sferrato dal nemico in diverse direzioni».

A proposito di questo nuovo divampare della battaglia si osserva nei circoli berlinesi che la preponderanza numerica del nemico, in uomini come in velivoli, munizioni, ecc., rispetto alle forze dell'Asse, che difendono la testa di ponte tunisina, sia in un rapporto superiore a dieci contro uno.

Benchè non si abbiano qui molte notizie supplementari a quelle fornite dagli odierni bollettini dell'Asse circa l'estensione della battaglia e i suoi ultimi sviluppi, si considera non solo che essa sia ormai entrata, come si è detto, nella sua fase decisiva, ma che le truppe italo-germaniche si trovino impegnate nella prova più dura che abbiano mai affrontato da quando si è iniziata la guerra in Africa.

Per questo tutti i giornali sono pieni di elogi e di esaltazioni del soldato italiano e del soldato tedesco, combattenti in Africa.

Non bisogna dimenticare che le forze dell'Asse poste a difendere la testa di ponte tunisina devono sopportare il peso di parecchie armate nemiche, costituite da truppe sceltissime, molto bene equipaggiate e dotate di grandi e modernissimi mezzi bellici.

Il nemico, sia ad opera della vigorosa difesa italo-germanica, sia ad opera dell'efficace attività dei sommergibili, ha perduto in questi ultimi sei mesi di campagna africana enormi quantità di uomini e di materiali, per cui ha già pagato assai cara quella che esso credeva una facile e piacevole avventura.

Inoltre, come ha osservato il portavoce militare della *Wilhelmstrasse*, non bisogna dimenticare che, regnando attualmente anche una certa calma in Asia orientale, gli anglo-americani hanno nello scacchiere tunisino l'unico loro grande teatro di operazioni, per cui sono in grado di concentrarvi il meglio della loro efficienza bellica.

Per l'Asse, al contrario, pure essendo un teatro di operazioni importantissimo, la testa di ponte tunisina non costituisce che uno dei tanti fronti, sui quali esso è attualmente impegnato contro nemici numerosi e agguerriti.

Fase decisiva

Si osserva infine a Berlino che, se la battaglia è entrata bensì in una fase decisiva, essa non è ancora terminata, e la strategia dell'Asse può dare magari altri grattacapi all'irruenza aggressiva anglo-americana.

Inoltre si tiene a sottolineare come la Tunisia, pur essendo considerata quale il bastione difensivo avanzato dell'Europa, non costituisce nei riguardi di un suo mantenimento, come di una sua eventuale perdita, un fattore di importanza decisiva nel quadro della grande guerra sostenuta dall'Asse.

Soprattutto la grande importanza della testa di ponte tunisina risiedeva nel fatto — scrive la *Nachtausgabe* — che le ognora crescenti forze anglo-americane sono state tenute in scacco per sei mesi. Gli audaci piani di Washington del giugno 1942, e di Casablanca del gennaio 1943, sono stati dilazionati nella loro prima realizzazione di non meno di quattro mesi: e in una guerra moderna ciò ha una grandissima importanza.

Intanto il *vallo atlantico* è stato portato a compimento, tutta la costa meridionale francese, dal confine spagnolo alle Alpi marittime, ha potuto essere formidabilmente attrezzata a difesa. l'Italia si è messa in condizioni di prendere tutte le misure necessarie per fronteggiare qualsiasi eventualità. Inoltre tante altre cose hanno potuto essere predisposte, così che oggi un tentativo di invasione del continente europeo troverebbe l'accoglienza più pericolosa che il nemico possa immaginarsi.

Il popolo italiano e con esso quello germanico — si è ripetuto in sede di conferenza stampa — sono perfettamente consci del momento delicato, e per questo vogliono riaffermare nella maniera più decisa e inequivocabile la loro indissolubile compattezza e la loro fedeltà ai Capi dell'Asse.

Numerosi giornali ritornano a tal uopo, come la già citata *Boersen Zeitung*, sulle recenti parole del Duce, mettendo in rilievo come queste abbiano fornito occasione agli osservatori stranieri per avere una chiara riconferma di quale sia la volontà di combattimento del popolo italiano. Inoltre l'incrollabile volontà dell'Italia a perseguire con ogni forza la sua missione africana, e di continuare la guerra sino alla completa vittoria finale, appaiono, secondo i commentatori berlinesi, i punti sostanziali di queste brevi, ma storicamente molto importanti, parole di Benito Mussolini.

Diritti imprescrittibili

Oggi più che mai — scrive la *Deutsche Allgemeine Zeitung* — gli italiani guardano oltre i confini della loro penisola, e le parole di Mussolini, come l'appello del Segretario del Partito Scorza, fiammeggiano nella volontà degli italiani, protesa verso la vittoria, che non dovrà mancare, come una bandiera di combattimento.

L'adunata del 5 maggio, anniversario fatidico nella storia imperiale della nuova Italia, si è svolta nel segno della passione africana, della passione per quell'Africa che nella mentalità degli italiani non è mai stata soltanto una nostalgia, ma anche e sempre una realtà. Realtà che dovrà essere più che mai nel futuro, perchè la maturità del popolo italiano, e i diritti che esso si è acquistato sui campi di battaglia, impongono non rimanga allo stato ideale.

Anche il *Voelkischer Beobachter* sottolinea il significato dell'adunata romana, osservando fra l'altro come essa sia riuscita una splendida, quanto sferzante risposta ai miserabili calcoli fatti dagli anglo-americani.

Gli attacchi terroristici sulle località dell'Italia non hanno intaccato per nulla questo morale, anzi l'hanno rafforzato. E le parole di Mussolini — conclude l'organo nazionalsocialista — ne sono state l'espressione genuina della sua volontà di combattente, sono state altresì l'interpretazione dell'unanime volontà di tutti gli italiani. E gli italiani oggi guardano con calma agli avvenimenti d'Africa, poichè sentono che là torneranno.

Raffaello Romano

Il popolo ha riaffermato la sua dedizione al Capo

Buenos Aires, 7 maggio.

I giornali americani pubblicano il testo delle parole pronunciate dal Duce dal balcone di Palazzo Venezia, e mettono in rilievo l'entusiasmo del popolo, che ha riaffermato al suo Capo la propria dedizione e l'incrollabile fede nella vittoria.

L'Italia ha in Africa una missione storica

Oslo, 7 maggio.

Le parole pronunciate dal Duce dal balcone di Palazzo Venezia sono riportate testualmente dai giornali nelle prime pagine, sotto vistosi titoli, indicanti la storica missione dell'Italia nel continente africano, e la salda convinzione del popolo italiano di ritornare in quelle terre.

Grande rilievo i giornali danno anche agli imperativi categorici dell'ora presente e additati dal Duce al popolo, e che testimoniano l'incrollabile volontà dell'Italia di combattere fino alla vittoria.

La guerra è unica e unica sarà la vittoria

Madrid, 7 maggio.

Il giornale madrileno *A.B.C.* pubblica oggi un commento al discorso del Duce, rilevando che, mentre esso riafferma di fronte al mondo la certezza nella vittoria, non aveva affatto lo scopo di risollevare il morale del popolo italiano, dato che questo si è sempre conservato incrollabile, nonostante le alterne vicende africane.

Il giornale osserva poi che il popolo italiano sa che la sorte dell'Africa non si decide sui fronti africani, poichè la guerra è unica e unica sarà la vittoria dovunque conquistata.

Il discorso del Duce, termina l'*A.B.C.*, è una solenne riaffermazione dell'incrollabile decisione del Capo e del Popolo di conquistare la vittoria ad ogni costo. L'affermazione del Duce «ritorneremo in Africa» è l'espressione della precisa volontà del popolo italiano.

In un articolo intitolato «Torneremo in Africa», il *Pueblo* sottolinea che questa recisa affermazione di Mussolini sulla certezza della vittoria è pienamente condivisa dalla nazione intera, che ripone un'assoluta incrollabile fede nel suo Capo.

Il *Madrid* intitola l'ampio notiziario sulla manifestazione in Piazza Venezia «I sanguinosi sacrifici di questi tempi duri saranno compensati dalla vittoria», e rileva che le parole del Duce sono interpretate dagli italiani non come una promessa, ma una certezza assoluta, della quale è garanzia l'incrollabile decisione del Capo e del popolo.

L'*Alcazar* in una corrispondenza da Roma scrive: «Le parole del Duce hanno interpretato esattamente il sentimento popolare, e fatto traboccare il cuore degli italiani, saturo di indignazione e di odio contro la barbarie nemica, che fa strage di città inermi, di donne e di bambini. L'Italia di oggi più che mai decisa a combattere ad oltranza, ad affrontare tutti i sacrifici, a superare tutte le avversità e a conquistare la vittoria».

Ferrea decisione

Sofia, 7 maggio.

Tutti i giornali bulgari apparsi oggi dopo la giornata festiva nazionale di ieri, pubblicano in prima pagina con grande rilievo il discorso del Duce al popolo italiano riproducendo anche fotografie del Condottiero dell'Italia fascista. Lo *Zora* intitola: «L'Italia tornerà in Africa - La certezza assoluta di tutto il popolo italiano nella vittoria». L'*Utro* rileva nel titolo il fallimento di tutti i tentativi anglo-nord-americani per aprire una breccia nel fronte interno dell'Italia, oggi più saldo che mai. Lo *Zaria* scrive che le accoglienze entusiastiche tributate da centomila persone al discorso di Mussolini hanno mostrato a tutto il mondo, e specialmente ai nemici, la ferrea decisione del popolo italiano di combattere fino alla vittoria e la sua incrollabile fede nel Fascismo.

Tre medaglie d'oro

Un tenente e un alpino vercellesi
L'eroica gesta del colonnello Farfaneti

Roma, 7 maggio.

Alla memoria dell'alpino *Mario Bonini*, caduto eroicamente sul fronte greco il 29 gennaio 1941, è stata conferita la medaglia d'oro al Valore militare.

L'alpino Bonini

Ecco la motivazione:

«Attendente di un ufficiale comandante di un posto avanzato, attaccato da forze nemiche preponderanti, visto cadere il tiratore di un fucile mitragliatore, prendeva coraggiosamente il posto del compagno ed incurante del fuoco avversario, intenso e micidiale, riprendeva immediatamente il tiro. Ferito ripetutamente prima al viso e poi ad una gamba da proiettili di mitragliatrice, soffocando con indomita volontà il dolore delle ferite, continuava intrepidamente il fuoco. Visto cadere poco lontano il proprio ufficiale, affidava l'arma ad un compagno e raccogliendo in un ultimo sforzo tutte le energie rimastegli, si trascinava fino a lui per tentare di soccorrerlo, ma colpito per la terza volta, si abbatteva morente accanto alla salma del superiore, condividendone l'eroico destino. Esempio di eroismo purissimo, di abnegazione insuperabile e di assoluta devozione».

L'alpino Mario Bonini era nato il 7 gennaio 1910 a Cellio (Vercelli). Richiamato alle armi all'inizio della guerra, lasciò i suoi campi, orgoglioso di tornare tra le sue Penne nere. Assegnato al 4° Reggimento Alpini, battaglione sciatori «Monte Cervino», in ogni circostanza diede prova di grande valore, senso del dovere, attaccamento al suo ufficiale, sentimenti confermati luminosamente nel fatto d'armi del giorno 29 gennaio.

Il colonnello Farfaneti

Anche alla memoria dell'eroico colonnello *Ermenegildo Farfaneti* è stata conferita la medaglia d'oro al Valor militare con la seguente motivazione:

«Comandante l'artiglieria di una Divisione di Fanteria, con perizia e valore prodigava ogni sua energia per contenere con un bene organizzato tiro l'urto di preponderanti forze corazzate nemiche, riuscendo a rendere inviolate in due giorni di aspra lotta le posizioni della propria grande unità. Successivamente accentuatasi la pressione per l'intervento di altre formazioni corazzate nemiche, con elevato spirito di abnegazione e supremo sprezzo del pericolo animava ed incitava i propri uomini a strenua lotta, per infrangere l'urto dell'avversario. Di fronte all'irruenza di preponderanti forze, in un supremo disperato sforzo, visto che ad un pezzo parte dei serventi erano caduti, si poneva al pezzo stesso sparando gli ultimi colpi contro alcuni mezzi corazzati, penetrati nello schieramento. Colpito da raffica di mitragliatrice si abbatteva sul pezzo affermando col suo fulgido eroismo le più gloriose tradizioni dell'arma di artiglieria».

Bug Bug - Bir Tisbdida (Africa settentrionale), 9-11 dicembre 1940-XIX.

Il colonnello Farfaneti, nato a Bagno di Romagna (Forlì) il 8 giugno 1888, iniziò il servizio militare il 31 dicembre 1912. Entrato nella scuola militare nel settembre del 1912 ne uscì nel 1914 col grado di sottotenente di artiglieria. Con tale grado entrò in guerra il 24 maggio 1915, partecipando a tutta la campagna 1915-18, e conseguendo il grado di tenente, e poi quello di capitano. Per operazioni di guerra in tale campagna, conseguì una medaglia di bronzo al valore militare e la croce al merito di guerra e riportò una ferita in combattimento. Promosso maggiore nel 1926 e tenente colonnello nel 1935, venne incaricato nel settembre del 1939 del comando del 203° Reggimento Artiglieria. Colonnello nel 1940, partecipò col 203° Reggimento Artiglieria sin dall'inizio alle operazioni in Africa Settentrionale.

Il tenente Scalise

La medaglia d'oro è stata infine conferita alla memoria del tenente *Aldo Maria Scalise*, caduto gloriosamente il 27 maggio 1942 in Africa Settentrionale, con la seguente motivazione:

«Comandante di sezione semovente, durante l'attacco contro munite posizioni fortificate, di iniziativa penetrava d'impeto nelle prime linee avversarie. Con abile, ardita manovra e con preciso tiro d'infilata, riduceva al silenzio numerose postazioni di armi anticarro insidiosamente sistemate nel terreno. Colpito gravemente, persisteva nell'azione che apriva la via del successo al proprio gruppo ed ai reparti corazzati della sua Divisione. Ferito mortalmente al petto una seconda volta, mentre ancora dirigeva il fuoco, rivolgeva, in uno sforzo supremo, parole di incitamento al proprio equipaggio. Chiudeva così la sua vita di prode soldato, illuminando di gloria con il suo sacrificio la nuova artiglieria corazzata italiana». Roghet El Alasc (Africa Settentrionale), 27 maggio 1942.

Nato a Vercelli, la città delle sedici medaglie d'oro della Grande Guerra, il 13 settembre 1919 da padre calabrese, valoroso ufficiale decorato di medaglia d'argento, e da madre piemontese ricca di nobili sentimenti, passò l'adolescenza a Novara.

Nominato sottotenente di artiglieria il 1° ottobre 1939, venne destinato a sua domanda a reparti di artiglieria alpina. Promosso tenente nell'ottobre del 1941, impaziente di battersi, chiese di essere inviato in zona operativa alle batterie semoventi corazzate e, sul fronte dell'Africa Settentrionale, prima con la Divisione «Littorio» e poi con l'«Ariete» mise in luce le sue doti di coraggio e la sua salda preparazione militare, meritando numerosi elogi dal comando tedesco.

Il 19 gennaio, ad Agedabia, partecipava alla nostra vittoriosa controffensiva, e successivamente a molte altre operazioni a piccolo e grande raggio nel deserto. Fu spesso guida volontaria e sicura a comandi e reparti attraverso campi minati nostri e degli inglesi. Negli attacchi aerei nemici fu sempre di esempio per calma e sprezzo del pericolo.

Il 14 marzo, in combattimento, ebbe il pilota ucciso: ferito egli stesso alla testa, rifiutò di farsi medicare e alla fine del combattimento volle che prima di lui venissero curati i suoi artiglieri.

I risultati dell'inchiesta sullo scoppio nel porto di Napoli

L'ammiraglio Falangola esonerato dalla carica di Alto Commissario del porto

Sono state presentate al Comando Supremo le risultanze dell'inchiesta effettuata dall'ammiraglio Domenico Cavagnari sullo scoppio del deposito munizioni avvenuto in Napoli il 28 marzo scorso.

In base alle risultanze di detta inchiesta l'ammiraglio di squadra Mario Falangola è stato esonerato dalla carica di Alto Commissario militare del porto di Napoli.

(Stefani)

Ogni principio di umanità offeso

I sistematici attacchi americani alle nostre navi-ospedale

Roma, 7 maggio.

Il 28 aprile scorso nelle prime ore pomeridiane, la nave ospedale Aquileia, che navigava da Bari a Messina, veniva bombardata da aerei americani, in condizioni di visibilità tali da permettere il riconoscimento sicuro della sua qualità.

Il 29 aprile scorso verso le ore 18, nei paraggi di Capo Bon una formazione di 25 bombardieri americani, dopo averla sorvolata per lungo tempo, bombardava la nave ospedale Toscana. Il 30 aprile la stessa nave Toscana, completamente carica di feriti e malati, di ritorno dalla Tunisia, veniva di nuovo attaccata da una numerosa formazione aerea americana con bombe e raffiche di mitragliatrice, le quali colpivano la nave e causavano feriti a bordo. Durante l'attacco, la nave comunicava per radio la sua qualità di nave-ospedale. Questa comunicazione, raccolta dalle stazioni radio di Malta, veniva da queste ritrasmessa in forma di avviso agli aerei americani. Nonostante tale segnalazione, del resto superflua, gli aerei americani continuavano i loro attacchi.

La nave-ospedale Virgilio veniva attaccata il mattino del 4 maggio nella rada di La Goletta in condizioni di piena visibilità, mentre si iniziavano le operazioni di imbarco dei feriti.

Il 4 maggio, alle ore 13,45, la nave ospedale Principessa Giovanna, in navigazione da Tunisi verso la Sicilia con completo carico di feriti, veniva bombardata e mitragliata ripetutamente da aerei americani che causavano morti e feriti a bordo, nonchè danni alla nave sulla quale si sviluppava un violento incendio contenuto con difficoltà.

La frequenza di questi attacchi, avvenuti tutti in condizioni tali da non ammettere possibilità di errori, anzi nella piena conoscenza della qualità di navi-ospedale, conferma che le forze aeree americane hanno adottato una condotta di guerra che non solo suona spregio delle convenzioni internazionali solennemente sottoscritte dal governo americano, ma offende ogni principio di umanità.

(Stefani).

Brillante missione oceanica del comandante Gianfranco Gazzana

I quattro piroscafi incocciati furono affondati nell'Indiano

Roma, 7 maggio.

Con i successi annunziati dal bollettino n. 1071, il sommergibile comandato dal tenente di vascello Gianfranco Gazzana ha concluso nel modo più brillante una lunga missione oceanica, durante la quale ha affondato in complesso ben 50 mila tonnellate di naviglio nemico.

Dopo l'affondamento del grande transatlantico inglese *Empress of Canada*, di 23 mila 517 tonnellate segnalato dal bollettino n. 1024, il nostro sommergibile ha colato a picco il piroscafo citato nel bollettino n. 1039, che era l'inglese *Lulworth Hill* di 7628 tonn.

I quattro piroscafi indicati nel bollettino n. 1071 sono il *Sembilan*, olandese, di 6566 tonnellate, carico di munizioni, proveniente dall'Inghilterra e diretto a Durban; il *Manaar*, inglese, di 7242 tonnellate, proveniente dall'India e pure diretto a Durban; la motonave statunitense *John Drayton*, di 6900 tonnellate e la petroliera inglese *Doryssa*, di 8078 tonnellate.

La missione del comandante Gazzana non solo è stata una delle più fruttifere finora compiute da una unità oceanica, ma ha anche portato l'offesa delle nostre armi sulle più lontane rotte nemiche: infatti è ora possibile precisare che gli ultimi quattro piroscafi sono stati affondati in pieno Oceano Indiano.

Il comandante Gazzana è stato promosso capitano di corvetta per merito di guerra.

Completo accordo italo-tedesco sui problemi alimentari

Tre giorni di colloqui conclusisi alla presenza del Duce

Roma, 7 maggio.

Nei giorni 3, 4 e 5 maggio ha avuto luogo in Roma un incontro fra il Ministro del Reich per l'Agricoltura e l'alimentazione, Ecc. Herbert Backe, e il Ministro per l'Agricoltura e per le foreste, Ecc. Carlo Pareschi.

I colloqui, svoltisi con la partecipazione dell'Ambasciatore di Germania a Roma, hanno avuto per oggetto l'esame della situazione alimentare della Germania e dell'Italia e sono stati improntati allo spirito di cordiale cameratismo che lega i due Paesi.

I colloqui si sono conclusi alla presenza del Duce, che ha preso conoscenza con viva soddisfazione del completo accordo esistente sui problemi di politica alimentare e ha ribadito ancora una volta l'importanza fondamentale di una vigorosa politica rurale che, conservando la sanità morale e fisica delle masse agricole, assicura l'avvenire dei popoli.

Durante il suo soggiorno, il ministro Backe è stato ricevuto dal Ministro Segretario del Partito Nazionale Fascista e dal Sottosegretario di Stato agli Affari Esteri. Ha inoltre visitato alcune aziende agrarie dell'agro romano e i servizi del Ministero dell'Agricoltura e delle foreste.

Il cons. naz. Dall'Orto a colloquio con Funk

Berlino, 7 maggio.

Nel corso di un viaggio di studio quale ospite del capo del settore del commercio del Reich, dott. Hayser, il presidente della confederazione fascista dei commercianti consigliere nazionale Dall'Orto è stato ricevuto dal ministro dell'economia del Reich Funk e dal segretario di Stato Landfried. In questa occasione sono state esaminate importanti questioni relative al commercio. Il ministro Funk ha tracciato un quadro del processo economico in guerra e degli scambi internazionali di merci durante la contingenza bellica soffermandosi particolarmente sugli scambi sempre crescenti di prodotti fra l'Italia e la Germania.

Al riguardo il ministro Funk ha sottolineato come nei paesi dove vige un regime autoritario come in Italia e in Germania lo Stato non ha bisogno di commerciare esso stesso e che pertanto può rinunziare a mettersi in concorrenza con i commercianti negli scambi dei prodotti in quanto nei paesi autoritari lo Stato assume in economia la guida degli scambi commerciali ma non partecipa agli stessi nè entra in concorrenza con i commercianti.

Il cons. naz. Dall'Orto ha avuto occasione durante il suo viaggio in Germania di prendere conoscenza nel corso di visite e conversazioni dell'attrezzatura, dell'organizzazione e dei più recenti indirizzi del commercio tedesco.

Visita di omaggio del Segretario del Partito al Principe di Piemonte

Roma, 7 maggio.

Il Segretario del Partito Carlo Scorza ha compiuto ieri una visita di omaggio all'Altezza Reale il Principe di Piemonte.

Sole e cicale

Canicola nell'aria e in terra, sugli sterminati campi di seminterio coperti dal frinire delle cicale. Il soldato settentrionale sedette su un muretto e cominciò a fumare con calma.

Fri... fri... fri...

Dovevano essere a miliardi, le cicale.

Il soldato rivolse il pensiero reverente alle sue montagne bianche di neve e raffrescate di brezza nell'estate. Lo assalì una acuta nostalgia. Socchiuse gli occhi, stanchi dal gran sole, e rivide visi e luoghi familiari. Ricominciò, per la millesima volta, a rivivere mentalmente il sogno preferito. Era il sogno del suo ritorno a casa, un sogno rifinito, curato nei particolari, tirato su con la lima. Infine buttò via la sigaretta che stava bruciandogli le dita, e si passò la lingua sulle labbra secche.

— Che sete, mio Dio!

Il sole, immobile in un cielo di azzurro acceso, sembrava avesse ammazzato ogni cosa di vivo. E il canto delle cicale pareva il lamento della terra. Dal muretto dove si era seduto il soldato vedeva tremolar l'aria al di sopra delle spighe e non sapeva spiegarsi il fenomeno.

Ad un tratto abbandonò vivacemente il muretto e fece due o tre passi. Un camioncino militare correva verso di lui. Diritto, con le braccia spalancate come Cristo in croce, egli aspettò che si fermasse.

— Che c'è? — gridò con malgarbo l'autiere tirando fuori la testa.

Il soldato accennò verso le colline.

— Devo salir sino a B. e da là prendere il treno per T., se vai da quelle parti non potresti darmi un passaggio?

— Vado proprio a T., sali!

Fri... fri... fri... — Facevano le cicale. Il soldato corse al muretto, afferrò lo zaino e lo caricò sulla macchina. Poi montò, si massaggiò le mani con soddisfazione.

— Ah! — disse — un po' di vento, qui dentro, viene!

L'autiere lo guardò un momento in viso e fece una domanda. La solita domanda che fa un soldato non appena ne conosce un altro.

— Di dove sei?

— Di Feltre.

— Dov'è?

— Su, nel Veneto, verso il Trentino; e tu?

— Romano.

Stettero quieti, in silenzio, cullati dal ribollio del motore. Poi l'autiere si passò una mano sul petto, attraverso la camicia sbottonata.

— Che caldo d'inferno!

— Non ne posso più!

— E' la «naia»... che vuoi farci?

Il soldato di Feltre scosse il capo.

— Oh no — disse — non è questo che volevo intendere...

— E che, allora?

Era difficile da spiegare. Indicò i campi di seminterio, la strada, il cielo.

— Voglia di andar via di qui — disse — in qualsiasi altro posto, ma via da qui...

— E' molto che ci stai?

— Due anni. E a far che? Nulla. Io capisco che uno se ne va in guerra ed allora lascia il suo paese e non deve più pensarci fino a che non sia finita, ma qui, in questa terra ballerina, cosa mi tengono a fare da due anni? Che facciano i turni, che mi mandino in guerra, oppure dalle mie parti... ho fatta anche la domanda di avvicinamento... ne ho abbastanza di questo sollione...

— Tutto il mondo è paese... — disse con filosofia l'autiere.

— Io — disse il soldato di Feltre — il caldo non lo sopporto.

— Chiedi «visita»...

Una seconda volta, quello di Feltre, scosse il capo. Sembrava che l'altro prendesse la cosa allo scherzo.

Disse l'autiere:

— Hai una sigaretta?

Rallentò la corsa dell'auto, accese e tirò una boccata di fumo.

— E' una cosa strana — disse come parlasse a se stesso — una volta, sai, fu nel trentacinque, mi trovava in Africa, e dopo un po' di tempo cominciai a ragionarla come te: avrei dato non so cosa per cambiare posto, non ne potevo più. E quello era caldo, Dio santo! un caldo da cuocerti le ossa! E niente case, niente paesi, niente città; solo puzza di negri e di cammelli. Bene, oggi ci penso con nostalgia a quel tempo là, ci tornerei volentieri a sentire quell'odore e gli indigeni che cantano. Sai come facevano?... — cercò con mediocre successo di imitare una melodia araba — così facevano...

Tacque un momento, gli occhi fissi sulla strada. Concluse:

— Che cosa strana la nostalgia, uno vorrebbe sempre essere dove non è!...

— Capisco — fece per nulla convinto il soldato di Feltre.

Erano arrivati in un paesetto, un agglomerato di case dai balconi ornati di basilico. Il motore cominciò a sussultare.

— Che succede?

L'autiere era sceso ed aveva sollevato il cofano.

— Vuoi provare a mettere in moto?

— Come si fa?

— Tira quel bottone nero, ecco così.

— Cosa c'è?

— La bobina che scarica. Ci vorrebbe del nastro isolante...

— Ce l'hai?

— No.

— E allora?

— Mettiti in giro e cerca di procurare un pezzettino di gomma... fa lo stesso...

Il soldato di Feltre andò via e ritornò da lì ad un quarto d'ora. Pendeva dalla sua mano un tubo di gomma di dieci centimetri circa, piccolo di sezione, rosso striato di nero.

— Sai cos'è? — fece ridendo l'autiere. — Ma fa al caso nostro... dà qua...

Armeggiò per alcuni minuti. Disse poi:

— Metti in moto...

Il motore ricominciò a ribollire.

— Andiamo!

Nessuno dei due parlava più. Ombre viola si stendevano sui campi di seminterio. Il canto delle cicale era continuo, asfissiante, e più che mai il soldato di Feltre pensava alle sue terre e alla domanda di avvicinamento che gli avevano respinta.

— Il mare — fece ad un certo punto l'autiere indicando una sottile striscia all'orizzonte.

Fu l'ultimo suo gesto. Con un brusco scarto il camioncino terminò la sua corsa tra le spighe verdigialle.

Quasi silenziosamente un aeroplano nemico sbucato da una collina, si era avventato sulla piccola auto, aveva sgranata una raffica di mitragliatrice, e soddisfatto di aver ucciso un figlio di mamma, era risalito in cielo.

Fri... fri... fri... — facevano le cicale.

La guarigione del soldato di Feltre fu lunga. Ferito alla schiena ed alle gambe egli aveva rischiato di raggiungere il suo compagno autiere in un mondo migliore. Quando potè lasciare il letto gli diedero una licenza e lo assegnarono poi, per temporanea inabilità, ad un deposito di Fanteria in una cittadina del Veneto.

Faceva vita di caserma, adesso. Camerate, furerie, squilli di trombe, e via dicendo. A casa poteva andare spesso.

Un pomeriggio di primavera che sedeva fuori dalla cucina, vicino la marmitta del rancio, una giovane recluta venne accanto a lui e gli rivolse la parola.

Disse:

— E' molto che sei «sotto», Marcon?

— Cinque anni, ragazzo.

— E quella lì — domandò accennando alla striscetta sul braccio che indicava la ferita — dove te la sei fatta?

— Giù — rispose vagamente — fra B. e T., fu un maledetto apparecchio che ci venne sopra l'autocarro, di sorpresa.

— Eravate in molti?

— Io e un altro.

— E l'altro? Fu anche lui ferito?

— C'è rimasto secco, poveraccio!

Il viso dell'autiere romano gli apparve nitido e sorridente. Il breve ricordo che aveva di lui lo assalì con intensità. Tacque. Ma non tacque la recluta che aveva voglia di chiacchierare.

— Era bello laggiù, Marcon?

— C'erano campi immensi, ragazzo, campi verdi e gialli sotto un cielo così azzurro che bisogna vederlo per credervi, e tante tante cicale che cantavano. A sera l'aria odorava... Oh sì, era bello...

E ricordando, improvvisamente, la smania che aveva avuto di andarsene via e le parole del ragazzo di Roma, scoppiò con tranquilla sorpresa il buon ricordo che gliene era rimasto e la subitanea voglia che gli era venuta di ritornare.

— Che cosa strana — disse — la nostalgia!

— Cosa dici, Marcon?

— Oh nulla — fece lui con gli occhi dentro all'anima — proprio nulla...

Massimo Simili

Fronte russo: mentre la truppa riposa prendendo il primo sole primaverile (D. V.)

INEDITI DI SALVATORE DI GIACOMO

L'IDILLIO DEL GUADO E LA LIRICHETTA PERDUTA

NAPOLI, maggio.

Dal mazzo di lettere digiacomiane mentre leggermente ne voltavo e ricollavo i fogli e cartoncini ineguali, come avviene appunto maneggiando vecchi libri dalle pagine segnate da una fronda o da un fiore secco, caddero due poesie: una lunga lirica, dal titolo un poco solenne di «Passaggio d' 'o sciummo» (come dire: «Il guado») e due brevi quartine intitolate «Turmiento». Si capisce, n'ebbi un tuffo al cuore.

D'un Poeta raro e tutt'oro come di Giacomo non è facile scoprire versi inediti. Il mondo digiacomiano, specie quello lirico, è stato investigato dalla critica nei più nascosti angoli. Il pregio dei suoi versi pesato e scrutato non solo nel complesso dell'opera (ch'è l'unico volume delle «Poesie» raccolte da Croce e Gaeta) ma nella singolarità delle composizioni. Ricordo ancora l'acuta e sottile analisi del Pancrazi d'una tra le più fini e melodiose arie digiacomiane:

Addò... animaluccio vutaluce...

e cito, per notizia, quel volume, non pubblicato, di oltre mille pagine che Giuseppe de Robertis prometteva molt'anni fa sulla poesia digiacomiana. Da esso il De Robertis, anticipò nella «Voce» meticolosissime interpretazioni di Marzo, Na tavernella, Dint' 'o ciardino. Ciò per dire di quale attentissimo esame non solo ogni lirica ma ogni verso uscito dalla penna di Salvatore di Giacomo sia stato oggetto. Ritrovare due liriche sfuggite ai raccoglitori, e morto il Poeta, all'editore mi pareva insperata fortuna. D'una, la più lunga, il titolo mi pareva assolutamente nuovo, ma alla prima lettura subito la speranza concepita doveva andare delusa; la seconda poesia, la lirichetta che riproduco più avanti, mi appariva nuova, sebbene troppo riecheggiante la forma e la melodia più tipicamente digiacomiana.

Alfonso, Maria e il ruscello

«Passaggio d' 'o sciummo», scritta su un foglio di album nella calligrafia sottile e filata del di Giacomo, che pure si compiaceva di scrivere «in bello» e con caratteri marcati, nitidissimi, è nient'altro che l'idillio «Maria! Maria!»:

[illegible]

prega la ragazza, sulla riva del ruscello, le gonnelle tirate fin sulle ginocchia. E il giovanotto dalla riva opposta risponde che sì, lui è disposto a entrare in quell'acqua fredda per traghettarla ma vorrebbe un compenso; un bacio:

[illegible]

La ragazza non dice nè sì nè no. Vuol sapere come egli si chiami, e lui di rimando lo stesso. Conosceral, da primi, dinnanzi alle lucenti e chiare onde, agli alberi, al verde. Alfonso è lui, lei! Maria, e questo nome pronunziato da una riva all'altra del ruscello l'eco lo ruba e diffonde, da quell'intrigante che è e lo confida all'aria, alle acque, alle piante. Il passaggio guarda, unico testimone, quest'idillio e l'innocente amplesso nel quale adesso, passato Alfonso il fiumetto, Maria gli si stringe, timorosa di cascar nell'acqua, e rossa rossa per lo «scuorno». E' silenzio tutt'attorno. Ad Alfonso che, il delizioso carico tra le braccia, è lento a camminar nel ruscello e quasi lo vediamo tentar coi piedi nudi le muschiose e scivolose pietre del fondo, prima di appoggiarvisi, batte il cuore. Così intensa, ineffabile la dolce commozione di quel passaggio, nel quale il respiro della fanciulla sfiora le sue gote, le dolci forme si adagiano nelle sue braccia, e i cuori tumultuanti confondono il loro affanno, che il protagonista dell'idillio non è già più Alfonso ma il Poeta stesso che gli si sostituisce, confondendolo in sè, quasi a non voler cedere neppure all'istesso fantasma del protagonista il tesoro dell'intuita delizia. E' lui stesso, in persona prima a ricordare quel nome e quei brevi istanti e quel groviglio lucido e impagabile di sensazioni provate, al passaggio del ruscello, ove la liquida ricchezza moltiplica con la sua frescura e il romorio melodioso e la luminosità e i giochi delle ombre e dei riflessi, in una labilità di sogno ad occhi aperti, la bellezza di Maria, timida e scornosa, racchiusa nel cerchio delle sue braccia; mentre per gli specchi delle acque, in una subitanea invasione di petrarchesca tenerezza, gli pare ricordando, di vederne ancora l'oro delle treccie bionde e gli occhi brillanti.

Una parola che suonava sgradita

S'intende che la lirica ripete dilezioni digiacomiane ben note e qui più marcatamente le sue simpatie per una vaga Arcadia settecentesca, per certa pittura francese dell'epoca, per il secolo «ricco e gentile» ch'egli adorava e al quale dedicò gran parte della sua vita di studioso, di cui non gli pareva vero di poter trasferire nel dialetto talune delle più aggraziate e dolci movenze. Ma confrontando, adesso, il testo stampato dell'edizione ricciardiana ove, come ho detto già il titolo offre una variante tra quello più appropriato di «Passaggio d' 'o sciummo» e il definitivo e più generico di «Maria! Maria!», si scorgono notevoli differenze e addirittura si guadagna una intera deliziosa strofa nuova.

Intanto: perchè di Giacomo cambiò il titolo? E' difficile dirlo. Gli parve forse troppo pedestre. «Passare 'o sciummo», in napolitano corrisponde ad una volgarissima burlevole frase; di Giacomo volle evitarla. E soppresse, poi nella stampa, correggendone in peggio, parecchi versi, eliminando la parola «sciummo» (fiume) che gli doveva sonare evidentemente sgradita. Raffronto le due versioni della prima quartina:

[illegible]

Nella prima versione (definitiva) le persone dell'idillio si dànno del «voi», e nell'autografo, arcadicamente, del tu; ma oserei dire che nella prima redazione è persino più spontanea e vera quella interrogazione della fanciulla: «Chi aspiètte?», cioè chi attendi; maravigliandosi della meraviglia attonita del giovine che di fronte a lei sulla riva opposta la guarda e non sa che fare, incantato...

Ecco il parallelo della seconda quartina:

[illegible]

Siamo sempre a constatare come per evitare la parola «sciummo» sostituendola con «acqua», nella prima quartina sia, qui, obbligato a modificare il limpidissimo verso: «si dint' 'a st'acqua t' traso», con l'altro elittico «s'io mo, pe vuie, ce traso», sottintendendo il ruscello e creando quasi un doppio senso, con quel «ce traso», perchè quest'espressione «ce traso» sta, in napolitano per chi entra nell'incantamento d'amore o incomincia a innamorarsi.

Lieve variante nella terza quartina:

[illegible]

pue l'interpretazione è più naturale nell'autografo, con quella congiunzione: «E ve chiammate?...» iniziale, che tutti i napolitani adoperano cominciando il discorso con persona sconosciuta quasi a voler sorvolare sul fatto di non conoscere l'interlocutore e, invece continuare un discorso antecedente rimasto in sospeso, ovviando a quell'attrito di primo contatto che tra gli uomini può ritardare od ostacolare la simpatia. Ma il Poeta modificò in peggio. Nessuna variazione o insignificante nella quarta quartina, che trascrivo lo stesso perchè tutto l'idillio non sfugga al lettore che non possedesse le «Poesie» di di Giacomo:

[illegible]

Si nota soltanto come nel manoscritto l'Eco è una persona della breve commedia tra Alfonso e Maria; con i suoi attributi di chiacchierina, di «'ntrigante», e perciò col suo nome che incomincia per lettera maiuscola e nell'edizione stampata, forse per un acuto amore di semplicità il Poeta volle soppressa anche quella maiuscola, riducendo e semplificando l'eco alla sua pura funzione fonica.

E qui entriamo nel più vivo della elaborazione poetica di quest'idillio; qui si rivela con che crudele e spietata inflessibilità il Poeta incidesse sul vivo dell'ispirazione, persino sopprimendo quadri coloriti e immaginati. Dico la quartina (definitiva, e che io trascrivo qui sempre sopra, mentre quelle autografe e inedite sono sotto), e la variante:

[illegible]

Tutto un tumulto di emozione e di passione, nella prima stesura, la prima stretta, il primo passo nell'infida acqua del ruscello, il tremore di quell'abbraccio e infine la commozione che gli vela gli occhi, quest'ardore giovanile ecco, il Poeta lo raffrena e raffredda trasferendolo nella notazione esteriore di lei che si aggrappa, timida, e s'incatena a lui con le braccia ch'egli soltanto e pudicamente vuol notare ignude, abbracciate.

Un episodio soppresso

Poi un intero episodio dell'idillio soppresso. Delicato soave, ma forse ovvio: prevedibile, quindi di facile arte. E questa «facile» arte, benchè concretata in quattro deliziosissimi versi il di Giacomo volle eliminare forse a torto dalla definitiva redazione della sua poesia. E' perciò che, mi piace riportarlo, nuovo, ai lettori:

[illegible]

E' l'incidente risolutivo del drammetto del «Guado», è quasi il moto pittorico che anima la stupefazione del quadretto. Alfonso va per l'acque ridenti, inciampa, è per cadere con il suo carico gentile; lei s'impaura e gli si stringe di più, s'accosta ancora meglio alla guancia, gli alita il suo alito sul volto e son due volti accesi, confusi... Qui s'è tentati di veder di Giacomo a scrivere i versi tenendo sott'occhio un Watteau o un Fragonard. Ma appunto perciò, pel sacro timore del «già fatto» del «già detto» egli, forse, soppresse l'episodio. Varianti ove si scorge il lavoro della lima non modificano sostanzialmente le ultime tre quartine della lirica ed io le riporto qui di seguito, senz'altro commento:

[illegible]

Ora ecco la lirichetta perduta, come la strofe soppressa dell'idillio di Alfonso e Maria, su d'un ingiallito cartoncino di album. Secondo tutte le probabilità è la scaglia di diamante lasciata cadere dal Poeta sulla pagina d'una raccoglitrice di firme illustri, e lunghi anni rimasta ignorata a splendere nell'oscurità. Si trova insieme con un aforisma di Ermete Novelli, datato questo 15 marzo 1899 e firmato dal grand'attore; dice: «Una delle cose che più m'abbiano impensierito nella vita è l'influenza che ha per l'uomo la chiave di casa!»; forse per contrariare la filosofia piuttosto banale del pensierino di Novelli, don Salvatore che aveva di tali curiosi moti di contenuta e sottile antipatia per il mal gusto, incontrandosi nel territorio dell'istessa pagina volle scrivere, o trascrivere, di traverso la sua poesia. I caratteri sono colmi e neri, a giudicarne gli inchiostri passano almeno dieci anni tra l'una e l'altra scrittura. V'è persino l'intenzione d'un saggio calligrafico nell'autografo digiacomiano; e noi sappiamo com'egli, per atteggiamento di eleganza settecentesca amasse le fini carte da lettere, le buste e i biglietti ben impressi, la scrittura viola, gli svolazzi, le belle riproduzioni in cartolina, e via di seguito. I versi son questi:

Turmiento...

[illegible]

Forse è una improvvisazione; una delle rarissime volte in cui di Giacomo per accontentare qualche gentile sollecitazione improvvisava. Quanto facili e ripetute risonanze destino gli otto versi della lirichetta in chi tiene a mente e sotto mano il libro delle «Poesie», è inutile dire. Ma nella sua esile struttura madrigalesca è pur fine e graziosa; un piccolo gioiello ignorato che siamo lieti di veder brillare.

Giovanni Artieri

Documentazione della barbarie nemica sulla città italiane: la Cattedrale di Palermo distrutta dalle bombe. Palermo sarà decorata il 9 maggio come grande invalida. (Telefoto R. G. Luce).

Il console di Spagna a Genova nominato ambasciatore

Madrid, 7 maggio.

Il signor Muñoz Argas conte di Bulnes, attuale console generale di Spagna a Genova, è stato nominato ambasciatore di Spagna a Buenos Aires.

Il sacco del pellegrino

Perchè recitano le signore?

Qualcuno mi domanda perchè io, pure non amando il teatro (il teatro che si recita...) vada invece sempre ad ascoltare, e con tanta benevolenza, le signore della buona società, quando si producono negli spettacoli di beneficenza.

Risposta: per vederle soffrire.

Perchè, recitando, le signore soffrono. Da ammalarsi. Da morire. Non si potrebbe spiegare altrimenti quella loro smania di salire, ogni tanto, le maledette tavole della ribalta, se non con la famosa voluttà catartica a cui ci costringe, secondo i filosofi, il nostro segreto anelito di purificazione.

Hanno dunque tanti peccati da scontare, le nostre inclite dame, se già prima del purgatorio affrontano, con vero cuore di martiri, i tormenti del palcoscenico?

Notate ch'esse lo disprezzano, nel loro intimo, questo teatro che le affascina; che esse farebbero ancora bastonare, come le loro ave imparruccate, l'attore che mancasse loro di rispetto, magari presentandosi, come il commediante Dugazon in casa di quella Marchesa, a cercare il proprio berretto da notte; e che ancora negherebbero alla gente di scena il diritto di sepoltura in terra santa. Ma unirsi a questa gente sconsacrata, ma recitare con loro e come loro diventa, almeno una volta l'anno, il sogno inebriante, la ambizione senza pari.

Ed eccole lassù, nell'innocente luce del riflettore, male camuffate, male atteggiate, pallide di terrore sotto il rossetto che le insudicia e il cerone che le mummifica, compitare Dio sa che cosa coi tremanti accenti di bambine in castigo, o di servette colte in fallo, innanzi a un uditorio caritatevole che trattiene il respiro per loro, abbattendo le ciglia per non vederle, e a un suggeritore che si spolmona, gli occhi fuori della testa, avendo l'aria di sgridarle; eccole, le povere «dilettanti», le più disadatte e derelitte filodrammatiche che la scena abbia mai visto. Ma che fanno esse dunque? Balbettano. Stonano. Sgarrano. S'impuntano. Si disorientano. Si smarriscono. Esse, le orgogliose! Esse, le dominatrici! Esse, le despote dei palchi e dei salotti, che ridevano forte durante i «pianissimi» di Beethoven e tenevano testa a tutti, odorando un fiore, ai pranzi delle Ambasciate!

Ora patiscono, invece, tutte le pene dell'inferno. Ed è per questo ch'io vado a sentirle, fingendo il giorno dopo di lodarle nei giornali. Non ch'io mi diverta a quei loro tremori e terrori. Non sono così malvagio, nemmeno con le spietate che disturbano i «pianissimi» di Beethoven. Ma io so il loro animo sacrificale, e le incoraggio come posso nella via di redenzione. Perchè esse soffrono, recitando; soffrono d'ogni paura per sè e d'ogni invidia per le altre; e soffrono di tutto, non so dir quanto: del colpo di tosse scoccato in platea, del moscerino ronzante nel raggio del riflettore; della goccia di cerone, ch'è forse una stilla di sudor freddo, colante per la gota; soffrono come non hanno mai sofferto, o in pace o in guerra, nella loro dolce vita; battendo loro il cuore in petto come le campane dei morti, e sorridendo le labbra (oh, sì, perchè esse tentano allora persino di sorridere?) come solo si vedono sorridere, nei quadri votivi, le sante dei supplizi...

Ed eccovi spiegato, amici, perchè io parli sempre così bene nei miei resoconti degli spettacoli delle signore. La mia grande penitenza merita le mie piccole bugie. D'altra parte voi, leggendomi, non crederete nè al loro talento nè alla mia lode. Quanto poi alla divina Onnipotenza, perdonerà a tutti quanti: alla vostra indulgenza e alla mia impostura, come a tutte le papere in cui le povere dame, recitando, saranno incorse alla presenza del Signore.

Ramperti

All'Accademia di Germania

Il Sovrano inaugura la Mostra degli allievi

Roma, 7 maggio.

(*L. B.*). Fino allo scoppio della guerra, ogni anno, tra la primavera e l'estate il mondo artistico romano era occupato dalle visite e dalle inaugurazioni delle mostre d'arte delle numerose accademie straniere di Roma. Era per i critici d'arte, una specie di viaggio di settimana in settimana in paesi vicini e lontani per osservare e prendere nota di quanto di meglio avevano prodotto gli artisti di tali accademie venuti a formarsi, a perfezionarsi o semplicemente a farsi conoscere a Roma. Con la guerra tale tradizione è in parte interrotta essendo chiuse le accademie degli Stati nemici e aperte solo quelle degli Stati amici dove per altro gli artisti non sono oggi così numerosi come una volta per i richiami alle armi.

Tra le accademie rimaste aperte vi è quella di Germania che, come si sa, ha la sua sede nella pace suggestiva di villa Massimo, fuori porta Pia, la bella villa ottocentesca acquistata per essi fino allora dispersi negli studi di via Margutta e di villa Strohl-Fern, dal mecenate Edoardo Arnhold il quale vi fece costruire dall'architetto Massimiliano Zurcher un edificio centrale e un fabbricato con 10 studi aventi ognuno annessa l'abitazione degli artisti. Però soltanto nel 1928 l'accademia tedesca cominciò a funzionare e ad accogliere gli artisti; da allora questi lavorano in ariosi studi aperti fra viali di cipressi e sul cupo verde del parco e ogni anno raccolgono nelle sale al pian terreno le loro opere destinate all'interesse e ammirazione dei visitatori.

La mostra di quest'anno comprende due pittori e 7 scultori. A prima vista si crederebbe anzi una mostra di soli scultori poichè pochi sono i quadri di grandi dimensioni e molti i pezzi e le statue che col loro biancore abbagliante distraggono l'occhio dalle pareti. Ma cominciato il giro si constata con piacere che la pittura è assai bene rappresentata nonostante le modeste dimensioni della maggior parte delle opere esposte. Il primo dei due pittori è Fritz Cernajsek di Vienna che si presenta con due ritratti di signora, uno studio di nudo e «La madre nella foresta» e con un bel gruppo di acqueforti che forse sono le sue cose migliori e fra le più interessanti della mostra. Queste acqueforti, specialmente quelle ispirate da alcune scene del Faust, rivelano un artista dotato di vivacità e fantasia e di ampiezza di composizione, abile e schietto, che ha saputo far tesoro dell'esempio del Dürer. Accanto a lui Herbert Wegehaupt [illegible] alle idilliche e delicate visioni di paesaggi romani e tedeschi, cupi e dolorosi ricordi di questa guerra da lui vissuta come soldato, figure di combattenti e di prigionieri; degno di attenzione un grande bozzetto per pittura murale che ci riporta alle giornate di Sebastopoli.

Gli scultori, come abbiamo detto, sono sette e di essi due donne, Gertrud Beinling e Carla Brill; della prima ricordiamo il realistico «studio di nudo», dell'altra un espressivo busto femminile. Fritz Cremer espone sei sculture che scoprono un cordiale e attento studioso dei grandi modelli etruschi romani e italiani del Rinascimento («donna in piedi», «moglie di combattente») e un busto di donna. Lo stesso va detto per Waldemar Grzimek e per Ernest Huber; il primo con «Concetta» ed altre teste; il secondo particolarmente con «ragazzo umbro». Eugen Mayer-Fassold dimostra anche lui buone qualità di ritrattista nel busto del principe Giorgio di Baviera e una piacevole vena di umorismo in «lavandaia». Infine Wilhelm Hausmann si afferma vittoriosamente con sei sculture rigorosamente modellate e soprattutto col «ritratto del pittore di guerra Mueller» e con «Romana».

La mostra è stata inaugurata stamane dal re imperatore. Il sovrano è stato ricevuto dall'ambasciatore di Germania presso il Quirinale von Mackensen e dal direttore dell'Accademia prof. Stangel. Erano presenti anche il Ministro dell'Educazione Nazionale, Biggini, e il Ministro della Cultura Popolare, Polverelli, e numerose alte personalità del mondo artistico e culturale. Il Sovrano ha visitato le diverse sale soffermandosi dinnanzi ad ogni opera esposta e si è alla fine rallegrato con il direttore dell'istituto e con gli artisti tedeschi ospiti di Roma.

L'antidoto per la peste nera scoperto da medici giapponesi

Bangkok, 7 maggio.

Notizie da Nuova Delhi dicono che una grave epidemia di meningite cerebrospinale è scoppiata nel distretto di Kathiawar, nella parte nord-occidentale della provincia di Bombay. Il governo ha vietato agli abitanti di uscire dal distretto. Scuole e mercati sono stati chiusi in tutta la zona.

Da Pechino si annuncia che dopo due anni e mezzo di ricerche nel corso delle quali vennero consultati specialisti di 13 nazioni e particolarmente italiani e tedeschi, la sezione ricerche mediche delle forze nipponiche in Cina ha trovato un antidoto contro la peste nera che spesso infierisce in quelle regioni.

CINEMA

Sullo schermo: *Ghepeù*, di K. Ritter.

Karl Ritter è uno dei decani del cinema tedesco. [illegible] Gli è stato conferito il titolo di «Professore», come a Froelich, a Jannings, a Veit Harlan. I suoi ultimi film sono di guerra e d'aviazione; questo, ultimissimo, è di propaganda antibolscevica [illegible] Laura Solari, corretta protagonista, è qui al suo esordio negli studi berlinesi.

m. g.

LIBRERIA

S. PANUNZIO: *Spagna nazionalsindacalista*, Ed. Bietti, Milano, L. 1.

A. NACCI: *Giappone in marcia*, Ed. Arte e storia, Roma, L. 12.

P. C. MILANESE: *Indicatore sindacale sociale*, Ed. Cerruti, Torino; L. 20.

E. CADDEO: *Fiori sopra le rovine*, Ed. SIA-Bologna, L. 8.

G. GRILLI: *Manuale delle prestazioni per salariati degli enti locali*, Ed. Nanni, Como, L. 20.

M. GIACOMETTI: *Errò la vita*, Ed. SIA-Bologna, L. 10.

E. M. VERONDINI: *Il gioco dell'inferno*, Ed. «I poeti», Bologna; L. 10.

L. CADDARA: *Antologia della filosofia politica*, Genova; s. p.

CRONACHE DEL TEATRO

Critica immediata o settimanale? Non cambio nulla - La nuova compagnia Viviani

Ogni tanto torna sui giornali la polemica sul «foglietone». Debbono i critici scrivere appena finito lo spettacolo, in tutta fretta, col proto che toglie le cartelle di mano, senza possibilità di rivedere e correggere e attenuare, magari l'aggettivo, oppure possono aspettare e maturare il giudizio per esprimerlo una volta la settimana, a data fissa? S'è constatato, e si torna a constatare, che in Italia il sistema del «foglietone» non può attecchire per il fatto, curioso e doloroso insieme, che le novità italiane difficilmente reggono una settimana: la critica settimanale perderebbe perciò di attualità e, in definitiva, si dimostrerebbe inefficace e superflua. Invece l'informazione e il giudizio immediati, anche se sommari, giovano e orientano, e, in sostanza, fanno pubblicità all'opera rappresentata, anche quando non ne dicono proprio bene.

Del resto — si domanda Alfredo Mezio sul *Piccolo* — credete proprio che ci sia grande differenza tra la critica scritta immediatamente dopo lo spettacolo e la critica settimanale? Guardate i critici dei giornali settimanali e delle riviste illustrate: «salvo un po' di pulizia nello scrivere, è sempre lo stesso brodo del quotidiano, allungato con qualche trovatina umoristica. E dunque non ci facciamo illusioni — conclude Mezio. — La fretta è una cattiva consigliera per il giornalista, ma è anche l'unica giustificazione di una critica che, avendo a sua disposizione tutto il tempo e le comodità desiderabili, forse non farebbe di meglio e di più». E mi permetto aggiungere: anche perchè il giornalista, se non è proprio col coltello alla gola, non si decide a metter mano a penna e finisce sempre, in amante, a litigare con l'orologio e col fattorino che attende le cartelle.

In modo che scriver subito, o metterci di mezzo otto giorni, non sposta. Il problema non è di tempo, è di preparazione. Se il critico è quale dev'essere, uomo di cultura, di sensibilità, d'intelligenza, scrivere subito o scrivere ogni otto giorni è sostanzialmente la stessa cosa: il lasso di tempo può, come dice Mezio, influire sulla pulizia dello scritto, non cangia il giudizio che si forma man mano che si svolge la vicenda, e trova suoi rapporti e sue ragioni immediatamente, senza bisogno di lunghi pensamenti e di meticolose analisi. Quale giudizio più immediato di quello che esprime il pubblico con l'approvazione o la disapprovazione? Cambia il rapporto, perchè il critico ha più freccie al suo arco, e perciò il suo giudizio poggia su giustificazioni di numero e qualità ben diversi, ma rimane il fatto: l'autore chiede al pubblico un giudizio immediato. Il teatro stesso lo comporta. Perchè dunque pretender dal critico un giudizio a lunga scadenza? Chi lo pretende evidentemente o ha la coscienza poco tranquilla e teme il giudizio della critica o crede i critici una manica di sciocchi che, prima di imbroccarla, abbian bisogno di provare e riprovare. Nell'un caso e nell'altro si tratta di arzigogoli speciosi che non hanno niente a che fare con la cosa in sè.

Il mio critico ideale sapete chi sarebbe? Giuseppe Mery, l'amico di Dumas padre, che, fra l'altro, fu critico drammatico di un giornale di Marsiglia. Giuseppe Mery pubblicava le sue critiche prima della... prima. Il giornale di Marsiglia usciva bel bello la mattina con l'articolo di Mery, e la sera a Parigi aveva luogo la prova generale. Conosceva egli la commedia? Affatto. Gli bastavano il titolo, il nome dell'autore, e l'elenco degli interpreti. Inventava tutto, la vicenda, gli sviluppi, i pregi e i difetti, e faceva largo credito alle coincidenze. Fra l'altro citava largamente il testo, quando non pubblicava ghiotte primizie che sbalordivano i lettori colti e incauti. Al punto che Nodier, avendo letto sul giornale di Mery un brano della *Lucrezia* di Ponsard, e assistendo poi alla prima rappresentazione dell'opera si domandò perchè avevano tagliato i versi più belli della tragedia. Ebbene, ci credereste? Mery l'imbroccava nove volte su dieci. Leggete quelle critiche, raccolte col titolo di *Les uns les autres*, e ditemi se poteva esser fatto meglio di così. Pubblicando un... estratto dei *Burgraves* di Victor Hugo, Mery concludeva con questi due versi, che racchiudevano il suo giudizio: *Sur les monts nuageux que la neige entasse — les Burgraves ont tous des barbes... comme ça!* E non aveva torto. Che strano tipo! Quando venne in Italia si recò a Napoli e declamò sulla tomba di Virgilio tutto il secondo libro dell'*Eneide* — era a quanto pare un formidabile latinista — introducendo, dove non ricordava, versi di sua fattura, improvvisati.

Credete che non si possa far critica conoscendo soltanto il titolo dell'opera, l'autore e l'elenco degli interpreti? Mah! A me piacerebbe tanto di provare. E' un'idea. La cedo gratis.

***

Raffaele Viviani, espressione viva e superba di un genere di teatro realistico che trascende i limiti partenopei per assurgere a significato ben più alto, è stato il solo capocomico che sia rimasto con la sua Compagnia a Napoli, durante il periodo delle ostinate offese nemiche, a portare il conforto della sua arte ai suoi concittadini. Non pago della sua volontaria e umana missione di artista in tempo di guerra, Viviani ha presentato alla Direzione del Teatro il progetto di una compagnia il cui compito sarebbe quello di offrire ai sinistrati e agli sfollati quel conforto ricreativo che solo il teatro, il vero teatro nostrano può e sa dare. La nuova Compagnia Viviani raccoglie gli elementi più noti e popolari dell'arte napoletana. Luisella Viviani, Vincenzo Scarpetta, Guido Di Napoli, la Pica, la Pretolani, il De Angelis, il Fortezza, e rappresenterà il meglio del ricco e interessante teatro dello stesso capocomico-autore: il *Circo equestre Sgueglia*, la commedia così profondamente umana che reca sulla scena la umile e randagia vita dei saltimbanchi, *Un fatto di cronaca*, *Campagna napoletana*, *I vecchi di San Gennaro*, *Napoli in frac*, *Don Mario Augurio*, *Guappo di cartone* e in ultimo *Pescatori*, dramma marinaro in cui sembra aleggi il fato della tragedia greca. Viviani annunzia inoltre due sue novità: *Muratori*, apologia del lavoro umano, e *Cerco un posto*. Metterà in scena commedie nuove di Maria Scarpetta, *Io la penso così* di Paola Riccora, *La scuola di Posillipo* di Vittorio Viviani.

La Compagnia Viviani avrà la durata di nove mesi, e, per giusto riconoscimento del Ministero della Cultura popolare, non sarà considerata come compagnia dialettale, ma come compagnia nazionale. Giusto riconoscimento che premia tutto un popolo e uno dei suoi esponenti artistici più significativi.

***

Alfredo De Sanctis dirigerà una compagnia estiva che avrà per prima attrice Renata Negri. La nuova compagnia esordirà all'*Odeon* di Milano, dove svolgerà un lungo corso di rappresentazioni.

La compagnia che fa capo a Alda Borelli riprenderà due delle più note commedie del teatro, diciamo così, ottocentesco: *L'ombra* di Niccodemi e *La porta chiusa* di Praga, di cui sarà protagonista la stessa Alda Borelli.

Si parla di un'altra compagnia estiva che avrebbe per esponenti maggiori due attori del cinema: Elsa De Giorgi e Roberto Villa. Mi pare che si cominci a esagerare. E c'è in vista un'altra compagnia, quella del Teatro Nuovo, in cui il dinamico Paone vorrebbe mettere insieme attori di prosa di riviste e di varietà. Insalata russa.

s. b.

— Come potete provarmi, senza carta di identità che la signora è vostra moglie?
— Se voi mi provate il contrario, vi faccio un regalo!

— Io mi sposo per condurre una vita tranquilla!
— Ed io mi divido da mia moglie per la stessa ragione!

— Non porti più gli occhiali: non sei più miope?
— Sì, ma [illegible] guardare ad occhio nudo!

LA STAMPA
ULTIME NOTIZIE

TORINO - Sabato 8 Maggio 1943 - Anno XXI - Num. 110

Una vertenza sempre più aspra

Stalin fa arrestare il Corpo diplomatico polacco

L'ambasciatore è partito solo per Teheran - Nuovi attacchi sovietici a Sikorski

Lisbona, 7 maggio.

Dopo le dichiarazioni fatte ieri da Stalin per iscritto, se ne hanno oggi altre verbali del vice commissario agli Esteri Wichinsky. Mentre Stalin ha tracciato in poche parole il suo programma nei riguardi della Polonia, lasciando al corrispondente del Times da Mosca il compito di diffondersi ampiamente in una interpretazione evidentemente ispirata, il secondo si è assunto l'incarico di attaccare a lungo e vivacemente lo pseudo governo di Sikorski: «E' questo governo che ha provocato la sospensione delle relazioni diplomatiche sotto l'influenza degli elementi filogermanici che conta nel suo seno e di quelli che esistono nella stampa polacca. I funzionari polacchi della stampa e della radio continuano tuttora a far circolare false dichiarazioni sui rapporti polacco-sovietici».

Anche nella disputa sull'Esercito polacco, secondo il vice commissario, è il governo di Sikorski che ha torto marcio. Si sa che questo governo insiste affinchè vengano fatti uscire dalle frontiere della U.R.S.S. tutti i soldati polacchi che ancora vi si trovano, oltre a decine e decine di migliaia di polacchi deportati, fra i quali sono compresi tutti i parenti dei soldati e migliaia di orfani di guerra. Sikorski nel chiedere ciò si basa sull'accordo stipulato con Stalin nel 1941, ossia sul Trattato di amicizia del 30 luglio e sulla Convenzione militare dell'agosto. Il governo di Mosca avrebbe dovuto liberare tutti gli internati militari e civili e rendere possibile la rinascita dell'Esercito polacco. In realtà esso non fece uscire dalle frontiere che una piccola parte di soldati e promise per tutti gli altri un'amnistia generale.

Nel dicembre del '41 Sikorski fece visita a Stalin e in seguito alle sue insistenze venne formata una Commissione russo-polacca per applicare i precedenti accordi. Ma la Commissione fu incapace di trovare la minima traccia di parecchie migliaia di ufficiali che avrebbero dovuto formare i quadri del nuovo Esercito e di circa un milione di deportati civili. Perciò in tutto non poterono essere formate che tre Divisioni, le quali in seguito vennero equipaggiate dagli inglesi e lasciate nell'Iran agli ordini del generale Anders.

Gli ufficiali polacchi mancanti erano, almeno in parte, quelli scoperti nella fossa di Katyn. Quanto agli altri militari e civili non se ne sa ancora nulla, e invano Sikorski si è rivolto a Stalin con il suo ultimo appello lanciatogli «in nome dei più elementari principi dell'umanità». Di fronte a questi fatti Wichinsky se la cava affermando semplicemente che «il governo polacco ha richiamato dall'U.R.S.S. le unità del suo Esercito fin dall'agosto 1942 e così non è stato più necessario formare unità polacche in territorio sovietico». Nemmeno una parola degli amnistiati scomparsi e del milione di deportati. Anzi il vice commissario si è lamentato vivamente perchè il governo polacco si è rifiutato di far combattere le sue truppe contro i tedeschi sul fronte russo a fianco di quelle sovietiche e così facendo «si è sottratto all'adempienza dei propri impegni».

Wichinsky ha continuato: «Le affermazioni secondo le quali le autorità sovietiche hanno ostacolato ed ostacolano la partenza dall'U.R.S.S. dei sudditi polacchi o dei membri delle famiglie di quei militari che hanno lasciato la Unione Sovietica sono false».

Come si ricorderà, l'agenzia ha già protestato di dare ad intendere al mondo con l'articolo di Wanda Wassilewska che sono gli stessi polacchi a chiedere di essere trattenuti in Russia perchè vogliono combattere a fianco dell'esercito sovietico. Ma Wichinsky non ha specificato neanche se il decreto che ha dato a tutta quella gente la cittadinanza sovietica sia stato reclamato a gran voce dai polacchi.

Infine egli se l'è presa con i membri dell'ambasciata polacca di Mosca, accusandoli di avere organizzato «lo spionaggio antisovietico fra i rifugiati polacchi» ed ha annunziato la deportazione del generale Volivovski, capo della missione militare polacca, «per avere svolto una parte importantissima nell'organizzazione dello spionaggio nella Russia Sovietica», e quella di un numero imprecisato di altri membri dell'ambasciata pure implicati nell'affare di spionaggio. E' così che la Russia rispetta l'immunità diplomatica! Si spiega ora il motivo della lunga attesa a Kuibiscev dell'ambasciatore polacco Romer: egli aspettava l'addetto militare e gli altri membri dell'ambasciata mancanti senza sapere che erano stati già deportati. Si annunzia oggi da Mosca che Romer è partito effettivamente ieri prendendo l'aeroplano per Teheran con il resto del personale.

Wichinsky, continuando le sue dichiarazioni, ha smentito che il governo russo abbia la intenzione di costituire un altro governo polacco in Russia, dicendo trattarsi di una pura invenzione già smentita anche da Maiski. In realtà si tratta di un progetto di cui Stalin si è valso per costringere Churchill e Sikorski a marciare secondo i suoi ordini. Richiestogli che cosa il governo russo consideri come condizioni preliminari necessarie per la ripresa dei rapporti diplomatici, il vice-commissario ha risposto che spetta al governo polacco responsabile della rottura di fare i passi concreti ed ha rifiutato di dire quali passi il suo governo attenda. Non ha nemmeno voluto rispondere chiaramente alla domanda se il generale Sikorski sia considerato [illegible] personalmente responsabile: «La vera questione è di sapere quale parte abbia svolto Sikorski nel governo polacco». Non si esclude perciò che se il generale Sikorski facesse atto di piena sottomissione sacrificando i suoi pretesi ispiratori e firmasse i trattati voluti da Mosca, il Cremlino sarebbe dispostissimo a perdonargli.

Il redattore diplomatico della *Reuter* informa che finora i circoli polacchi non hanno commentato in alcun modo le dichiarazioni del vice-commissario sovietico agli esteri. Essi ha continuato dal canto suo le odiose pressioni su Sikorski e Raczinski che ha ricevuto al Foreign Office.

Roosevelt invita Sikorski a sottomettersi ai Sovieti

Lisbona, 7 maggio.

Si ha da Washington che, per mezzo di un corriere aereo, Roosevelt ha fatto pervenire una lettera personale a Sikorski invitandolo ad obbedire di buon grado alla volontà dei Sovieti affinchè venga composta la vertenza che pregiudica la causa delle nazioni unite.

Cunningam, commentatore del *News Chronicle*, in data di oggi, venerdì, scrive: «Il governo britannico deve fare un passo necessario, e cioè porre subito fine alle mostruose dichiarazioni dei giornali polacchi irresponsabili pubblicati in questo paese. Se il governo polacco non vuole o non può prendere provvedimenti al riguardo, il governo britannico dovrà farlo. Molti di questi giornali sono nocivi al massimo grado e stanno causando danni alla causa alleata. Se un qualsiasi giornale britannico si prendesse il lusso di simile acrobazie le sconterebbe a caro prezzo».

Verso lo stato d'assedio in tutto il Medio Oriente

Ankara, 7 maggio.

Si apprende dal Cairo che il nuovo viaggio politico di Casey nei paesi del Medio Oriente a sole due settimane di distanza dal precedente analogo giro, è considerato in quei circoli politici quale indice delle preoccupazioni britanniche per i crescenti torbidi che si verificano ovunque nel Medio Oriente e che sono dovuti alla crisi alimentare ed all'improvviso manifestarsi di una certa opposizione da parte delle autorità autoctone a causa delle sempre più draconiane misure belliche anglosassoni specie in materia di requisizioni e trasporti. Si teme come imminente l'estensione di un rigoroso stato di assedio in tutti i territori del Medio Oriente e la completa assunzione da parte delle autorità militari d'occupazione dei poteri di polizia dei singoli paesi.

La guerra nel lontano Oriente

Cinque mercantili anglo-sassoni affondati nel Pacifico

Tokio, 7 maggio.

Il servizio inglese d'informazioni annuncia da Londra che in questi ultimi giorni nelle acque del Pacifico sud-occidentale i sommergibili giapponesi hanno colato a picco cinque mercantili naviganti per conto degli anglo-americani. Si tratta d'una nave da carico nord-americana di medio tonnellaggio, d'una grossa e due piccole navi australiane e d'un trasporto norvegese, affondati presso la costa orientale dell'Australia.

Da una base nipponica in Birmania si apprende inoltre che un bimotore d'assalto americano del tipo Lockheed che ieri aveva sorvolato Rangun, è stato affrontato e abbattuto da un cacciatore nipponico a poca distanza dalla capitale.

E' interessante riportare le ultime dichiarazioni fatte a Washington dal Ministro della guerra Stimson sul violento bombardamento a cui è stato sottoposto Porto Darwin ai primi di maggio. Stimson ha dichiarato che danni notevoli sono stati arrecati agli impianti militari ed al personale. «E' un fatto veramente spiacevole — ha soggiunto Stimson — che le perdite degli alleati superino di gran lunga quelle inflitte agli attaccanti». Egli ha altresì sottolineato l'eroico disprezzo del pericolo e l'abilità professionale di cui hanno dato prova i piloti giapponesi.

Dai giornali nord-americani appare che una nuova controversia si profila nell'opinione pubblica degli Stati Uniti. E' il Daily [illegible] che così la imposta: «Si tratta di sapere quale dei due fronti, se quello d'Europa o quello del Pacifico, hanno maggior diritto all'aiuto americano».

E il giornale scrive: «Gli appelli di Mac Arthur e del Presidente del Consiglio australiano Curtin, che insistono perchè gli Stati Uniti inviino una maggior quantità di materiale da guerra e di uomini, hanno ancor più acuito il tono di questa disputa interna americana. Negli Stati Uniti numerosi gruppi rimproverano a Roosevelt di essersi lasciato influenzare troppo da Churchill e da Stalin e di essersi lasciato ipnotizzare dalla concezione che la guerra in Europa conta più di quella in Asia. Esiste quindi la probabilità di vedere la minaccia giapponese sottovalutata da lui. Questa lotta tra le parole d'ordine «battete prima Hitler», oppure «battete prima i giapponesi» si è impadronita dell'opinione pubblica americana in un modo tale che essa metterà in pericolo il morale della Nazione se non verranno prese al più presto misure [illegible]».

Il giornale americano è dell'opinione che c'è una sola possibilità per mettere tutti gli americani d'accordo fra di loro ed accelerare la cadenza della guerra, ed è quella di effettuare la promessa invasione americana dell'Europa.

Si ha da Manila che i soldati ed ufficiali giapponesi che diedero la loro vita per la conquista di Corregidor sono stati ricordati oggi dal Primo Ministro Tojo. L'intero arcipelago delle Filippine ha celebrato oggi il primo anniversario di quella vittoria sugli americani. Tojo, di fronte alla fortezza dell'isola, ha pagato un silenzioso tributo allo spirito di coloro che caddero durante l'attacco.

Il tenente carrista conte Stefano Macchi di Cellere, volontario di guerra, caduto in Africa Settentrionale, medaglia d'argento alla memoria.

L'intervento del Führer ai funerali di Lutze

Una corona del Duce - La presenza del generale Galbiati

Berlino, 7 maggio.

Con l'intervento del Führer hanno avuto luogo stamane nella sala dei mosaici della nuova Cancelleria del Reich, a cura del Partito Nazionalsocialista i solenni funerali del Capo di Stato Maggiore delle S. A. Vittorio Lutze.

Da parte italiana erano presenti il capo di Stato Maggiore della M.V.S.N. generale Galbiati con un gruppo di ufficiali, l'Incaricato di affari ed i funzionari dell'Ambasciata d'Italia.

Sul feretro spiccavano le corone del Führer e del Duce, accanto ad esse erano le corone dell'Ambasciatore d'Italia Alfieri, del generale Galbiati, della Milizia e numerose altre.

Il Führer ha tratteggiato la figura dello Scomparso.

GIULAY E ROOSEVELT

La prepotenza sotto il manto della libertà

Roma, 7 maggio.

Sotto il titolo: Precursori del «Liberatore Roosevelt», il *Giornale d'Italia* pubblica:

«Il comandante in capo delle forze imperiali absburgiche Giulay lanciava il 29 giugno 1859 al popolo di Piemonte e di Sardegna il seguente proclama:

«Nel varcare i vostri confini, non è a voi, popolo di Piemonte e di Sardegna, che dirizziamo le nostre armi, bensì ad un partito sovvertitore e debole di numero, ma potente di audacia, che, opprimendo per violenza voi stessi, ribelle ad ogni parola di pace, attenta ai diritti degli altri Stati italiani ed a quelli dell'Austria. Le aquile imperiali saranno apportatrici di ordine, di tranquillità e di pace».

«I numerosi discorsi di Roosevelt fioriti di tante sonore parole, con i loro pretesi atteggiamenti di «liberatori» non hanno neppure il pregio della novità. Al confronto di questo messaggio del generale dell'impero degli Absburgo e di molti altri documenti del genere, essi si rivelano soltanto una pedissequa imitazione, un nuovo saggio della letteratura politica imperialistica e reazionaria. Le vicende del generale Giulay e della guerra italo-austriaca del 1859 sono note. Il 23 aprile il governo di Vienna lancia un *ultimatum* al Piemonte chiedendo il suo disarmo entro tre giorni, come premessa alla convocazione di quel Congresso, che le Cancellerie europee avevano progettato per formare il moto dell'indipendenza italiana e tentare una sommaria pacificazione delle rivendicazioni piemontesi ed italiane.

«L'ultimatum è una vera dichiarazione di guerra. Il Piemonte non può accettarlo, Re Vittorio Emanuele II lancia ai suoi sudditi lo storico proclama:

«L'Austria, che ai nostri confini ingrossa gli eserciti e minaccia di invadere la nostra terra perchè la libertà qui regna con l'ordine, perchè non la forza, ma la concordia e l'affetto tra popolo e sovrano qui [illegible] lo Stato, perchè qui trova ascolto il grido di dolore d'Italia oppressa; l'Austria osa intimare a noi, armati soltanto a difesa, che deponiamo le armi e ci mettiamo in sua balìa. La oltraggiosa intimazione doveva aver condegna risposta. Io l'ho disdegnosamente respinta. La vostra bandiera mi addita che avete a compito vostro l'indipendenza d'Italia; questa giusta e santa impresa che sarà il vostro grido di guerra».

Ed ecco che il generale Giulay, succeduto a Radetzky, morto l'anno prima, nel comando dell'esercito austriaco, forte di oltre 160 mila uomini, avanzando sul Ticino, col proposito di schiacciare il piccolo esercito piemontese, lancia il famoso messaggio della condotta liberazione e della denunzia del preteso partito «sovvertitore» impersonato da Re Vittorio Emanuele II e da Cavour. Preparandosi a dominare il Piemonte e sopprimere le sue libertà, il rappresentante dell'autocrate impero asburgico parla della [illegible] della libertà. Il suo destino è presto segnato: Montebello, Pastrengo e poi Magenta. Le sue disfatte portano al suo crollo e alla sua deposizione.

«I proclami di Roosevelt riecheggiano quello del generale asburgico. Ispirati dalla stessa prepotenza e dalla stessa ipocrisia, costeranno al loro autore lo stesso destino».

(Stefani)

Il Sovrano inaugura la Mostra annuale all'Accademia di Germania. (Tel. Luce).

Le gravi perdite sovietiche nella lotta intorno a Novorossijsk

Nuovi attacchi sanguinosamente respinti: 99 carri armati distrutti - 226 aerei bolscevichi abbattuti in due giorni

Il comunicato tedesco

Berlino, 7 maggio.

Dal Quartier Generale del Führer, il Comando Supremo delle Forze Armate comunica:

Nel tratto orientale della testa di ponte del Kuban sono proseguiti gli aspri combattimenti difensivi. I sovietici si sono scagliati contro le nostre posizioni facendo impiego di numerosi carri armati, ma sono stati ovunque sanguinosamente respinti.

Nel corso di aspri combattimenti aerei, ad opera della artiglieria contraerea sono stati abbattuti ieri 144 apparecchi sovietici, mentre altri 9 sono stati fatti precipitare da reparti di fanteria. Di tali velivoli 60 sono stati distrutti nel corso di un fallito attacco, effettuato da un complesso di 70 apparecchi contro Orel. Le nostre perdite lungo tutto il fronte orientale ammontano a cinque apparecchi.

Nel braccio di mare presso Leningrado batterie costiere della marina hanno affondato tre battelli di sorveglianza sovietici danneggiandone gravemente due altri.

Un battello isolato, addetto alla difesa portuale, ha abbattuto davanti alle coste occidentali francesi due apparecchi facenti parte di una formazione attaccante di bombardieri britannici.

Flottiglia sovietica dispersa nell'Azov

Ventun imbarcazioni da sbarco colate a picco

Berlino, 7 maggio.

L'aviazione bolscevica sta attraversando delle nerissime giornate.

Dopo i 1082 apparecchi perduti in aprile, essa ne sta ancora quotidianamente perdendo nel corrente mese di maggio per una cifra assai elevata. Soltanto nella giornata di ieri, ad esempio, 153 sono stati i velivoli bolscevichi distrutti sul fronte orientale. Oggi altri 71 hanno seguito la stessa sorte.

Tra i velivoli distrutti ieri 56 appartenevano ad una formazione costituita da una settantina di macchine che tentava un attacco su un aerodromo germanico presso Orel. Altri 13 velivoli sono poi stati abbattuti nel corso di tentativi di attacco sovietici contro aerodromi pure situati nel settore centrale del fronte.

A questi successi hanno partecipato anche squadriglie di aviatori spagnoli.

Nel settore sud, la caccia germanica ha ieri abbattuto 45 velivoli mentre quella romena ne ha distrutti sette e quella croata cinque.

Da questi dati frammentari forniti da fonte militare risulta chiaro, anzitutto, come la Luftwaffe e le formazioni aeree alleate siano sempre efficientissime e conservino una assoluta superiorità sul nemico. In secondo luogo si nota come i sovietici insistano ora nell'adottare la tattica degli attacchi in massa anche con i velivoli, il che fa loro subire, come accade per le operazioni terrestri, perdite eccezionalmente alte.

Nel settore del Kuban, l'aviazione seguita a costituire un fattore importante nello svolgimento della battaglia. Le formazioni sovietiche cercano di sostenere gli assalti delle fanterie con attacchi da bassissima quota alle posizioni germaniche.

Anche l'aviazione tedesca e alleata sostiene, però, i combattimenti difensivi, mitragliando e spezzonando da bassissima quota le colonne e le ondate delle fanterie sovietiche e dei carri armati che marciano all'assalto delle posizioni germano-romene.

Notizie diramate da fonte militare in serata informano che le squadriglie veloci da combattimento che perlustrano il Mare d'Azov hanno ottenuto un nuovo successo attaccando una flottiglia di battelli da sbarco bolscevichi a nord di Temrjuk. La flottiglia è stata dispersa e nessun bolscevico ha potuto toccare terra. Ventun battelli sono stati anche colati a picco.

Circa le operazioni nella regione della testa di ponte del Kuban si osserva ancora in questi circoli berlinesi come i sovietici vadano concentrando sempre nuove forze nella regione di Krymskaja e in quella di Novorossijsk costringendo le truppe germano-romene a sostenere delle difese veramente eroiche. Le perdite subite dal nemico, però, in tutti questi suoi vani attacchi, appaiono elevatissime.

Da fonte militare si informa, infine, in serata, che dal 29 aprile, nel solo settore di Krymskaja, le truppe germano-romene hanno distrutto complessivamente 99 carri armati bolscevichi.

R. R.

Il Maresciallo De Bono celebrerà il 9 maggio

Roma, 7 maggio.

Domenica 9 maggio, alle ore 11, a palazzo Firenze l'Eccellenza il Maresciallo d'Italia Emilio De Bono celebrerà la IV Giornata degli Italiani nel mondo e la Giornata dell'Impero.

Stupidario nemico

Il conte Volpi dinanzi al «Tribunale segreto»

Roma, 7 maggio.

L'odierno «Bollettino dello stupidario nemico» reca:

Londra: Il redattore diplomatico dell'*Evening Standard* scrive: «Un numero importante di ex-alti funzionari fascisti, tra cui principalmente il conte Volpi di Misurata che era presidente delle Corporazioni, sono ora stati tradotti dinanzi al Tribunale segreto. Alcuni ex funzionari fascisti accusati assieme a Volpi avevano il controllo delle industrie del carbone e dei minerali: tra di essi viene notato il nome di Giovanni Vaselli, Giuseppe Capolini, Mario Giovanni Fabri e Merzolo».

Ardente amor di Patria dei nostri prigionieri in India

Come i marinai di un sommergibile consegnarono al loro comandante la bandiera di combattimento

Roma, 7 maggio.

Il giornalista Marco Franzetti, rientrato dalla prigionia con il recente scaglione di mutilati e invalidi, narra su *La Tribuna* un commovente episodio svoltosi in un campo di concentramento in India, che dimostra l'alto spirito patriottico che infiamma i nostri prigionieri, vinti, ma non domi.

Si trattava in quel campo di comporre una bandiera tricolore che ricordasse ai valorosi soldati la Patria lontana per la quale avevano combattuto fino a che era stato umanamente possibile. La bandiera sarà approntata dai marinai di un sommergibile che era stato protagonista di un'epica avventura di guerra nel Mar Rosso. In silenzio si mettono al lavoro: manca tutto. Poi c'è la questione dei colori: il rosso, il verde e l'azzurro che deve inquadrare la croce di Savoia. Per la tela ci pensa il loro tenente che dà ai suoi ragazzi uno dei suoi due lenzuoli. Un sottocapo torpediniere dice che per il verde c'è l'erba: pestata, bollita, filtrata, darà un «sugo» che, con nuovi bollori, diverrà sicuramente un concentrato perfettamente utilizzabile. Per il rosso, un silurista propone l'uso degli oleandri; ce ne sono due piante dinanzi al comando inglese e, a saperci fare, con la scusa di andare all'infermeria un po' di fiori si possono portar via. Se non basta ci aiuteremo con i papaveri. Per l'azzurro, da un indiano che con mestiere assai umile traffica per il campo, riescono ad avere un pizzico di «turchinetto».

E adesso al lavoro, in gran segreto, perchè il comandante del sommergibile non sappia niente, dato che essi vogliono fare una sorpresa. Tre giorni di prove, poi i colori sono pronti.

Adagio adagio, con un pennellino fatto con una bacchetta di legno ed un ciuffetto di capelli legato attorno al bastoncino, l'opera viene compiuta. Un altro si improvvisa sarto e cuce e tira giù orlature e punti fitti e fitti. La bandiera è pronta, una bandiera da guerra, regolamentare, come quella che c'era sul sommergibile. Tornano dal tenente e gli dicono che tutto è pronto.

Ci manca una custodia di legno, perchè le bandiere di combattimento vanno conservate in un cofano. Nasce dalle mani italiane anche una cassetta e sul coperchio, uno con l'aiuto di un coltellaccio da cucina scolpisce il nome della nave che non c'è più ma che per il suo equipaggio rimane viva e fremente di potenza aggressiva.

Il tenente sorride; dice con la voce che trema un po' che l'indomani mattina si andrà dal comandante. E ci vanno, con i loro ufficiali in testa e si schierano dinanzi alla sua tenda.

«Comandante, l'equipaggio vuol consegnarvi la bandiera di combattimento del sommergibile: una bandiera che è nata dal cuore e dalle mani nostre». La cassetta è sorretta dal più giovane degli ufficiali.

Il comandante si irrigidisce sull'attenti e saluta. Alza il coperchio della cassetta. C'è un foglio sulla bandiera.

«Vi consegnamo, comandante — dice tra l'altro il foglio — questa bandiera. E' la bandiera di combattimento del nostro sommergibile e tiene il posto dell'altra che, issata sull'alberetto della torretta, è sprofondata nell'Oceano insieme con la nostra nave...».

Il comandante quindi scioglie al vento il tricolore e ordina il Saluto al Re Imperatore e al Duce e fa l'appello dei Caduti del sommergibile.

Sette agricoltori arrestati per sottrazioni di grano

Cuneo, 7 maggio.

Per omesso conferimento di grano all'ammasso sono stati arrestati i seguenti agricoltori: Stefano Bruno, q.li 21; Guglielmo Politano, q.li 10,80 e Andrea Rostagno, q.li 8, tutti e tre da Montanera; Giovanni Vallinotti, da Revello, q.li 16; Giuseppe Toria, da Savigliano, q.li 26,68; Giuseppe Ciravegna, da Fossano, circa quintali 50.

La vigilanza annonaria

Difficile digestione di un pranzo consumato da artisti del cinema

Roma, 7 maggio.

La Questura di Roma, avendo appreso che Orlando De Santis, gestore del ristorante situato nell'interno della «Palatino Film» somministrava generi da minestra in giorni in cui questi erano vietati e vendeva senza l'osservanza delle prescritte norme quelli sottoposti al razionamento, fece effettuare una sorpresa nei locali del De Sanctis, ove fu rilevato che, nel lunedì 2 giugno 1941, esisteva nella cucina una pentola con due chili di carne e sfoglie di pasta all'uovo. Inoltre, nella cantina, vennero rinvenuti burro, olio, prosciutti e pasta alimentare. Fu sequestrato un registro esistente nell'esercizio del De Santis e da questo risultò che egli aveva venduto generi alimentari razionati in deroga alle norme sul tesseramento, a prezzi superiori a quelli massimi fissati dall'autorità, alle seguenti persone: Amedeo Banchieri, Arturo Collari, Franco Croci, Vittorio De Sica, Michele Galli, Mario Mattoli, Assia Noris, Amedeo Baffa (in arte Amedeo Nazzari), Livio Pavanelli, Giuseppe Palomba e Renci.

Il Tribunale condannò il De Santis a lire 5000 di ammenda e a 3 mesi di arresto, i fornitori dei generi [illegible] a 1500 lire di ammenda e a 20 giorni di arresto e gli acquirenti a 500 lire di ammenda per acquisto di generi tesserati senza la consegna dei tagliandi della Carta annonaria.

Contro la sentenza, parzialmente confermata dalla Corte d'Appello, proposero ricorso in Cassazione Vittorio De Sica, Assia Noris e Franco Croci. La prima Sezione penale della Corte suprema (presidente Aloisi, relatore Fattorini) ha accolto per ragioni procedurali le impugnazioni.

Arresto di un albergatore e chiusura del locale

Modena, 7 maggio.

L'arma dei Carabinieri di Lama di Mocogno era venuta a conoscenza che tale Abramo Tollari, di 38 anni, albergatore, residente a Pievepelago, acquistava in varie località generi alimentari razionati di ogni specie, che trasportava a Pievepelago per rifornire l'albergo da lui gestito. In seguito ad appostamento i carabinieri sorprendevano il Tollari mentre stava portando una grossa cesta contenente 425 uova. Il Tollari veniva tratto in arresto e denunciato alle autorità giudiziarie, mentre il Prefetto disponeva per la revoca della licenza al poco scrupoloso albergatore.

Oggi alla Radio

PROGRAMMA «A» (Onde metri [illegible]): Ore 12,30: Musiche ungheresi contemporanee eseguite dalla pianista Maria [illegible] - 13,10 (circa): Musica sinfonica - 13,30: Canzoni di successo - Orchestra diretta dal M.o G. Kramer - 14,10: Orchestra classica - 14,30-15: Conversazione sul teatro - 17,15: Musiche di Claudio Monteverdi (nel terzo centenario della sua morte) - 20,30: Teatrino delle ombre parlanti, varietà di Cesare Meano - 21,10: Concerto diretto dal M.o A. [illegible] - 21,55: [illegible]: L'attività della «Dante Alighieri», conversazione - 22,5: Orchestra diretta dal M.o [illegible] - 23: Musica varia.

PROGRAMMA «B» (Onde metri [illegible]): Ore 19,15: Gli avvenimenti sportivi di domani - 20,30: Musiche - 21,35: Compagnia del Teatro G.U.F. di Roma: «Assurdo» tre tempi di [illegible] - 22,5: Conversazione teatrale - 23: Orchestra.

ALFREDO SIGNORETTI
Direttore responsabile

Tipografia de La Stampa